

Prefazione di fr. Agostino Gemelli ofm
al libro di Irma Corsaro “**Armida Barelli**”.
(Società Editrice: Vita e pensiero)

Questa non è una prefazione per presentare l'autrice ovvero per lodare l'opera; questa è una testimonianza che io ritengo di avere il dovere di rendere pubblicamente per contribuire a far conoscere Armida Barelli e quanto essa ha compiuto. Forse nessuno può rendere questa testimonianza più compiutamente di me, perché io ho avuto la grazia di collaborare con lei a numerose opere, tutte compiute per dare gloria a Dio e per il bene delle anime; questo lavoro di assidua collaborazione, durato lungo corso di anni ininterrottamente, mi ha dato modo di conoscere i suoi pensieri e i suoi sentimenti e di giudicarla nei motivi delle sue azioni.

Dopo la morte numerose persone mi hanno parlato, o mi hanno scritto, sollecitandomi a chiedere all'autorità ecclesiastica di iniziare il processo informativo sulle sue virtù. Non mi sono ancora deciso a fare questo passo, per quanto autorevoli fossero gli inviti, per quanto numerose fossero le esortazioni di illustri e venerandi prelati e le testimonianze pervenute da ogni parte, e non solo dall'Italia, all'indomani stesso della morte della compianta signorina. Mi è sembrato opportuno attendere. L'ho fatto dopo aver preso consiglio da persone degnissime; il tempo è un grande giudice; se questo unanime consenso di testimonianze perdurerà, bisognerà vedere in esso la indicazione di Dio, raccoglierle e presentarle all'autorità ecclesiastica perché decida su ciò che è da farsi a onore di Dio.

Nell'attesa ecco la mia testimonianza.

Coloro che hanno conosciuto Armida Barelli negli ultimi anni di vita ebbero modo di constatare che essa si era data una norma di vita alla quale si atteneva con fedeltà ed hanno potuto constatare che ogni suo pensiero manifestato, ogni sua azione, ogni sua parola, ogni suo gesto rivelavano il fermo proposito di servire la Chiesa, di far amare Gesù Cristo, di accorrere soccorrevole, ma discreta e modesta, in servizio di chiunque le chiedesse qualcosa. Tutti ebbero modo di constatare il suo grande amore per il Papa, per i Vescovi, per le opere della Chiesa. In modo speciale constatarono il suo zelo per le anime cadute nella colpa o vittime della tentazione. I suoi grandi amori furono l'Azione Cattolica, e specialmente la Gioventù Femminile da lei fondata, promossa e curata; l'Università Cattolica del S. Cuore, che essa fece conoscere, amare ed aiutare e nel governo della quale essa fu una fiamma ardente; l'Opera della Regalità, che ha raccolto l'eredità dell'Opera della consacrazione dei soldati al S. Cuore e che essa curò con zelo per promuovere l'apostolato liturgico ed ascetico. Ed ometto di ricordare altre opere o iniziative, alcune delle quali debbono rimanere nell'ombra discreta del segreto di Dio, altre in apparenza di minore importanza, ma pur esse ideate per la gloria di Dio e il servizio della Chiesa.

Armida Barelli incitava tutti ad amare il Sacro Cuore di Gesù, ad esserne devoti ed a pro pagarne il culto; insegnava ad avere piena e filiale fiducia nella Madonna e a ripetere: «Mater mea, fiducia mea». I numerosi che si rivolgevano a lei erano sempre aiutati; anche i seccatori, gli importuni, gli sfacciati; ma specie erano esauditi i poveri e gli umili; tutti erano accolti con un sorriso invitante o almeno con una buona parola. Potrei continuare a lungo ad enumerare aspetti virtuosi della vita di Armida Barelli, se non fosse meglio rimandare il lettore alla buona biografia, che con intelligente amore ha scritto Irma Corsaro.

Ciò che voglio dire (e che come testimonianza ha certamente grande significato) è che Armida Barelli non nacque eccezionalmente virtuosa, ma lo divenne; non fu, fino dalla prima età, una creatura

di straordinaria vita interiore, ma a poco a poco, per dono di grazia e forza di volontà, si formò in lei quella personalità non comune, quella donna di zelo infaticato, di sacrificio sorridente, di fiduciosa accettazione della grave prova con cui Dio volle chiudere la sua vita, che moltissimi conobbero e ammirarono. Insomma, quell'eroismo nell'agire e nel patire, che rifiuse specialmente durante i suoi ultimi anni, fu un punto di arrivo, conquistato con un lungo lavoro interiore assiduo e non mai interrotto.

Nei primi anni nei quali la conobbi, mi disse più volte che nel collegio di Meninge un sacerdote le aveva insegnato un noto proverbio tedesco, che dice che chi non progredisce, non si arresta, ma va indietro, e che questo motto l'aveva, da fanciulla, tanto fortemente impressionata, da farle intuire fin d'allora la bellezza del perfezionamento spirituale, pur essendone ben lontana. Ora mi pare di poter testimoniare che la intensa vita interiore, la piena dedizione raggiunta negli ultimi anni fu il frutto di un lungo lavoro ascetico nel quale. Ebbe prezioso l'aiuto di alcuni santi sacerdoti.

* * *

Conobbi la signorina Barelli l'11 febbraio del 1910, dunque nella festa della Vergine di Lourdes; venne da me per parlarmi di un suo fratello, che poi divenne valente medico, e per il quale essa era preoccupata perché lo vedeva lontano dalla Fede. Voleva informarmi di questo suo fratello perché gli incontri che avrei dovuto avere con lui fossero fruttuosi. Armida Barelli era, quando la conobbi io, giovane e bella, appartenente ad una famiglia borghese di Milano, nella quale imperava la più rigida norma morale; in pari tempo vi era tanto scetticismo religioso da non aderire alla vita della Chiesa, non però al punto di cadere nelle forme di disprezzo o di derisione anticlericale che erano un tratto caratteristico della borghesia milanese dell'Ottocento. E cioè le famiglie agiate della Lombardia, mentre erano moralmente ineccepibili, non ascoltavano gli accorati inviti della Chiesa; questo atteggiamento era frutto della situazione politica italiana circa i rapporti fra Chiesa e Stato dopo il 1870 e del dilagare di quei pregiudizi che facevano ritenere che l'unità d'Italia si fosse formata ad onta della opposizione dei «preti». Dal giudizio negativo comune a quel mondo si salvavano alcuni sacerdoti, che con la loro condotta politica mostravano apparentemente di non aderire alla posizione di pensiero di quei «clericali» che protestavano per il «prigioniero del Vaticano»¹; tipico esempio lo Stoppani, il grande sacerdote geologo che per i cattolici liberali lombardi rappresentò una bandiera; egli era conosciuto ed ammirato in casa Barelli proprio per quei suoi atteggiamenti politici che rendevano più appariscenti i suoi pur grandi meriti scientifici. Io conservo una statuetta dello Stoppani, capo dei sacerdoti liberali lombardi, che mi fu donata dalla famiglia Barelli.

Eppure, in molte famiglie lombarde di questo tipo crebbero giovani e giovanette che furono tra i primi soldati dell'Azione Cattolica, quando essa cominciò ad uscire dal chiuso delle sagrestie e a fiorire con le opere. Io conobbi molti di questi giovani e di queste signorine, divenuti professionisti e in pari tempo militi di Azione Cattolica. E da quelle famiglie sono usciti Religiosi e Sacerdoti zelanti, pii e fedeli agli insegnamenti della Chiesa. Ritengo che essi furono il premio dato da Dio a molte famiglie in cui regnava la integerrima onestà dei costumi, il grande rispetto e l'amore per i genitori, la bontà dell'animo. Armida Barelli fu uno di questi numerosi fiori usciti da tali famiglie. Infatti essa non vide suo padre chiudere cristianamente la sua vita e ne soffrì moltissimo; assistette con dedizione estrema la

¹ «il prigioniero del Vaticano» è il Papa che, per protesta, non usciva dal Vaticano dopo l'annessione di Roma all'Italia del 1870

madre nei dolori e nelle prove che la condussero alla vita cristiana fervorosa; poté esercitare una benefica influenza su fratelli, sorelle e parenti; tutto questo si deve, inizialmente, al fatto che, cresciuta in un ambiente familiare moralissimo, ebbe nel seno della famiglia la premessa necessaria alla costruzione della sua forte personalità religiosa, che Iddio formò per mezzo di prove, di dolori, di amarezze, ma anche di gioie, e soprattutto mediante l'opera di sacerdoti, di vescovi, di cardinali, di pontefici che l'amarono e le diedero il loro aiuto perché incitati a farlo dalla semplicità e dalla spontaneità del suo animo.

Fu questa la caratteristica naturale più evidente di Armida Barelli. Una semplicità dono di Dio, ma frutto anche dell'educazione avuta nella sua stessa famiglia. Chiunque la conobbe fu subito colpito dal grado elevato di questa sua dote, la quale faceva sì che tutti i suoi atteggiamenti apparissero spontanei e naturali. Era così semplice il suo animo che talora con i suoi fratelli, e con la complicità compiacente della madre, io me ne burlai dandole a credere fatti inverosimili, che essa accettava come veri perché raccontati da un Religioso, che non poteva dire che il vero; le burle terminavano sempre con la favola dell'asino che vola in piazza. Passava poco tempo e, fortunatamente inconsapevole ma coerente a se stessa, dava nuove prove della sua abituale semplicità, che non era sciocca credulità, ma conseguenza di schiettezza estrema, di fiducia piena nella onestà e nella parola altrui. E questa rimase una sua caratteristica anche in età avanzata, anche quando le amarezze e le disillusioni della vita le avevano insegnato che purtroppo la schiettezza e l'onestà sono virtù non comuni agli uomini del nostro tempo.

Altra caratteristica naturale di Armida Barelli fu l'impegno e la fermezza nel perseguire i compiti che le venivano affidati. Fin dall'inizio della nostra collaborazione constatai che mi dava un aiuto prezioso, perché assumeva ogni incarico con impegno e decisione, mirando di arrivare alla mèta presto e, bene e soprattutto con ordine. Io le ho chiesto più volte una collaborazione impegnativa e faticosa; una volta accettata di darla (voleva prima essere persuasa che fosse opera buona e giusta e voleva veder chiaro e con precisione il programma e misurava se adeguati erano i mezzi), si prodiga va con ogni sua forza ininterrottamente, come se non si stancasse, sacrificando lunghe ore al lavoro.

Terza dote naturale di Armida Barelli: la concretezza positiva. Ad ascoltare un discorso lungo e generico si annoiava e non lo nascondeva; un discorso fondato su fatti traduceva in limpido schema e in poche formule, che con intelligenza intuitiva, prontamente, costruiva per sé e per gli altri. Più volte con lei discutemmo progetti e programmi; constatai sempre che coglieva subito il nocciolo della questione, coordinava i mezzi da predisporre per raggiungere il fine e metteva da parte una proposta pur bella (quanti si rivolsero a lei con progetti e programmi che essa mi mostrava per chiedermi consiglio!), quando intuiva che non poggiava su basi concrete.

Altra dote naturale ebbe Armida Barelli nella serenità costante e nella fiducia negli altri. L'ho veduta dirigere collaboratrici poco intelligenti, ovvero fantastiche, ovvero cocciute. Avrebbe dovuto inquietarsi, redarguire, rabbuiarsi. Invece l'ho vista sempre serena, paziente, indulgente, compatire, aiutare, sostituire l'opera propria all'altrui senza far pesare o anche solo apparire il proprio intervento, spontaneamente, dando il merito di ciò che si era ottenuto anche a chi aveva fatto poco o male.

Queste le fonda mentali caratteristiche naturali della signorina Armida Barelli, espressione di una personalità spiccata, propria, caratterizzata da una volontà illuminata e ferma. Non era facile all'accettazione dell'opinione e dell'influenza altrui, a meno che si trattasse di casi di poveri, di malati, di sofferenti, o anche di anime cadute nel peccato e bisognose di aiuto e di luce. In una parola, Armida

Barelli aveva una personalità naturalmente forte per una robustezza interiore, fortemente coerente con se stessa, con le proprie convinzioni e credenze, mantenute salde grazie ad una fedeltà costante ai principi regolatori della vita. Questa fedeltà era mantenuta anche nelle più ardue difficoltà e nei più vivi contrasti. Non vi era in Armida Barelli quel sentimentalismo che è frequente osservare nelle giovani; però era sensibile agli affetti più puri e più nobili; ordinariamente non rivelava ad alcuno le pene interne del suo animo; solo in circostanze eccezionali si commuoveva sino alle lagrime; e ciò quando erano in gioco od erano contrastati gli ideali di onestà, di fede cristiana, di bontà e amore per il prossimo, che erano fondamento della sua vita.

Sono dono di Dio anche le doti naturali, ma non bastano a dare il cristiano santificato. Quando io conobbi Armida Barelli l'ammirai per queste sue doti naturali; la giudicai per esse molto migliore e molto più matura di altre donne della sua età; e non potei non ammirare anche la sua condotta coerente cristiana, senza mezze misure, senza rispetti umani (così facili nell'ambiente della borghesia del tempo) e per la sua pratica religiosa continua, costante, senza pinzocheri, con qualche nota di ingenuità che mai perdettero, frutto di robusta e positiva educazione; però constatai come ella seppe con un lavoro assiduo e persistente correggersi progressivamente e conquistare grado a grado una non comune perfezione interiore solo grazie ad una fervida volontà, ad un combattimento spirituale continuo, a doni di grazie eccezionali, dei quali dirò poi.

Da quello che Armida Barelli mi disse della sua fanciullezza, della sua adolescenza e della sua giovinezza, ricavai confermato il giudizio sulla solidità della formazione educativa che viene data dalle Suore della Santa Croce di Menzingen; ho avuto occasione di constatare in numerose giovani di famiglia alle quali consigliavo quel collegio (avanti la Prima guerra mondiale) quali magnifici risultati quelle buone suore sapevano ottenere. Armida Barelli, per dichiarazione di quelle Religiose, fu una delle loro migliori allieve. A distanza di anni, quando essa riceveva il foglietto per le ex alunne («Vergissmeinnicht»: Non dimenticarmi), me lo mostrava con evidente compiacimento, lieta di tessere le lodi di quelle sue antiche maestre, dolci e ferme ad un tempo.

Se io confronto ora la giovane che conobbi nel 1910 alla donna matura alla quale la malattia tolse la voce, stroncò l'organismo fino a pochi mesi prima validissimo; e me la raffiguro nella memoria, rannicchiata nella poltrona, incapace a muoversi da sola, ma lucida nella intelligenza, immersa nell'adorazione del SS. Sacramento, distaccata da tutto ciò che la circondava, anche da persone care, ed assorta nella preghiera, in una serena accettazione delle terribili conseguenze della malattia ed avendo innanzi agli occhi la visione della morte da essa considerata come il grande passo per vedere faccia a faccia quel Gesù al quale aveva consacrato la sua vita, debbo concludere che Armida Barelli percorse un lungo cammino che la condusse a ricercare e a conquistare le virtù che rendono l'animo più accetto a Dio.

La personalità di Armida Barelli aveva caratteristiche naturali tali che la rendevano inconfondibile con altre donne: la freschezza dello spirito, l'ingegno intuitivo e pronto, la capacità di organizzazione della propria e dell'altrui attività, lo spirito accogliente per tutti, ma specie per i più umili, il sorriso costante sul labbro nei rapporti con il prossimo anche quando era in contrasto con l'interno dolore, la misura riservata nella manifestazione degli affetti, la disposizione a godere serenamente anche delle più piccole gioie che Dio le donava, la prontezza nel correre incontro ai bisogni altrui, una resistenza eccezionale al lavoro, una volontà ferma nell'attuare il programma studiato e stabilito, queste furono le note della sua personalità naturale. In una parola: una natura felice per numerosi doni datile da Dio. Resero questi doni naturali più facile l'esercizio delle virtù soprannaturali? Forse; non oso dirlo

in forma assoluta. Certo però che Armida Barelli, grazie all'ambiente familiare caratteristico per l'onestà piena ed assoluta, ma anche per quella libertà che dava ai figli il mezzo per realizzare i propri ideali, grazie anche alla guida di sapienti, pii e solleciti sacerdoti, utilizzò magnificamente questi doni naturali in quella conquista delle virtù soprannaturali, che fu l'assillo della sua vita, come dimostrano gli appunti dei corsi di esercizi spirituali e di quelli dei giorni di ritiro e i propositi formulati in essi, opportunamente conservati con religiosa cura dalla Marchesina Teresa Pallavicino, che le fu fedele amica. Quali furono queste virtù soprannaturali? Come arrivò a compiere il progresso della vita interiore?

* * *

Tra le virtù soprannaturali, che caratterizzarono la personalità di Armida Barelli, in modo particolare spicca il suo spirito di fede.

Armida Barelli fu donna di grande fede illuminata. Da fanciulla ebbe una buona e solida istruzione religiosa dalle Suore della Santa Croce; da giovane frequentò i corsi di religione che a Milano erano stati costituiti per insegnare la «teologia» ai laici e conquistò un diploma del quale era fiera più che degli altri onorevoli diplomi conseguiti nello studio.

Ebbe direttori spirituali uomini insigni come Padre Mattiussi S. J., Mons. Gorla, Penitenziere del Duomo, P. Arangelo Mazzotti, frate minore ed oggi Arcivescovo di Sassari, che le richiesero lo studio per completare la formazione religiosa; durante tutta la sua vita lesse, o meglio studiò, libri tedeschi e italiani intorno alle verità religiose. Perciò la sua fede aveva un solido fondamento. Ripeto ciò che scrissi in occasione della morte di Armida Barelli: la caratteristica fondamentale della sua forte personalità, considerata dal punto di vista soprannaturale, fu la grande fede. Se si vuol capire la sua molteplice attività, se si vuol rendere conto della sua fermezza nel perseguire gli ideali che si era pro posta, se si vuol cogliere il significato dello spirito di sacrificio con cui si dava generosamente e senza riserva alle opere amate, è necessario riconoscere che in lei la virtù fondamentale fu la fede.

Fu una fede consapevole, come ho detto illuminata; fu una fede in alcune circostanze eroica perché seppe sopportare dolori, amarezze, delusioni, incomprensione, persino da persone od organismi religiosi; non critico; e mirando solo al fine soprannaturale per il quale operava, accettò in silenzio. Fu anche una fede per dir così ingenua e vorrei dire infantile, se l'espressione non suonasse ad alcuni orecchi erroneamente. Voglio dire che tanta era la fede in Dio, in Gesù Cristo, nella Chiesa, che essa non discuteva mai ciò che le era presentato come volontà di Dio o come desiderio dell'autorità ecclesiastica o anche solo come parola di sacerdote; si abbandonava con grande spontaneità a fare quello che riteneva la volontà di Dio, ma lo faceva con una fermezza che si deve dire virile, perché si usa dir così, non riconoscendosi per lo più nella donna la forza che invece essa ha molte volte più dell'uomo nell'obbedire ad un ideale.

Della sua fede le prove? Di ogni giorno e di ogni ora. Io, che ebbi la fortuna di averla fin dal 1910 collaboratrice in numerose opere, posso dire che quando si studiava il disegno di un'opera era sempre pronto ed immediato il richiamo alla volontà di Dio. La sua fede si manifestava nel suo grande amore per il Pontefice, per i Vescovi, per tutti i Sacerdoti. La sua fede si manifestava soprattutto con l'amore al Cuore di Gesù e alla Sua divina Madre. Ripeteva (e non con la parola soltanto), e lo faceva di frequente, che essa «si fidava del S. Cuore»; lo ripeteva nei momenti difficili della sua vita, che non furono né pochi né brevi; ripeteva anche: «Mater mea, fiducia mea» con una dolcezza di espressione che si manifestava anche nell'accento della parola; questo abbandono nelle mani di Dio era la causa del suo ottimismo, della sua serenità.

In tutto, negli uomini, nelle cose e negli avvenimenti, cercava la gloria di Dio. Ed è da dire che a questo spirito di fede arrivò mediante un progredire nella vita della Grazia.

Aggiungo, ripetendo ciò che già scrissi: il motivo della predilezione che tre Pontefici ebbero per lei fu lo spirito di fede che si rivelava nelle sue parole, nei suoi propositi, nei suoi progetti, nelle sue domande; la stessa semplicità ed ingenuità (nel senso più elevato di questa espressione) con cui parlava al Vicario di Cristo risvegliava la sua predilezione. Questo mi fu detto da Pio XI di s. m. che l'ascoltava con paterna e particolare bontà quando Gli esponeva progetti o programmi.

La sua fede era sì riscaldata da caldo sentimento, ma aveva solidi fondamenti soprannaturali. Fu per questo che essa promosse quel movimento per la intensificazione della vita soprannaturale che ebbe la sua maggiore attuazione nella Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Lo spirito di fede la spinse ad amare il Vicario di Cristo di particolare amore; fu fedele sempre sino dai vent'anni alla Comunione quotidiana; e questo amore per l'Eucaristia è dimostrato dal fatto che fu essa a promuovere nell'Università Cattolica l'adorazione quotidiana al SS. Sacramento. Se l'Università Cattolica è, come disse Pio X I, il miracolo vivente, si deve al fatto che dal mattino alla notte, e ciò sino dal 1921, si adora nella sua cappella il SS. Sacramento. Come si può misurare il bene che ne è venuto a professori e a studenti? Quante anime hanno pregato in quella cappella? Il merito è di Armida Barelli.

Tutti conoscono quello che essa fece per propagare la devozione al Cuore di Gesù. Con quale gioia ascoltava le notizie che io le portavo dal «fronte» durante la prima guerra mondiale, quando con me essa promosse la consacrazione dei soldati al S. Cuore di Gesù! Con chiunque si intratteneva, dopo un poco il discorso volgeva a parlare del S. Cuore, e incitava a onorarlo.

Ho già raccontato, ma debbo qui ricordare quello che avvenne quando la nostra Università fu dedicata al S. Cuore. Si era nell'autunno del 1919 e il Comitato promotore della Università si adunò per la prima volta in quella che fu la seconda sede della Società editrice «Vita e Pensiero»: una luminosa sala in Corso Venezia, a Milano. In quella riunione (non posso precisare in quale giorno fu, perché tutti i documenti furono acerbamente distrutti dai bombardamenti), venne in discussione, per prima cosa, il nome da dare all'Università che doveva nascere. La Barelli ed io, già da tempo, avevamo prospettato: «del S. Cuore». È facile immaginarne le ragioni, ma il gran nome suscito nell'adunanza una levata di scudi. Vi fu (faccio di proposito citazioni anonime) chi disse che tale denominazione poteva andar bene per un asilo infantile, ma non per una Università; vi fu chi disse che il titolo di cattolica era così comprensivo che non era necessario specificare; vi fu chi propose, per conciliare le varie tendenze, di intitolare l'Università al grande santo Ambrogio e di chiamarla «Ambrosiana». Io, di fronte ad una presa di posizione così generale, così recisa, così pronta, mi sentii intimidito e mi dissi in cuore: cominciamo male; se anche sul nome non sono d'accordo coloro che ho chiamato a collaborare, che sarà quando si tratterà di determinare i caratteri e la struttura della nascente Università? E mi sono lasciato prendere da timore. Guardai la signorina Barelli, come per dire: «Vede a che punto siamo?». Aveva il viso fermo e serio, come quando si trattava di prendere gravi decisioni; prese la parola per ultima; con impeto e calore difese la nostra tesi; non c'era nessun dubbio: la nuova Università si doveva chiamare del «Sacro Cuore», a Lui intitolarsi, a Lui consacrarsi. Tutti ascoltarono; ma era evidente, dalla espressione dei volti, che gli intervenuti non si lasciavano persuadere. «Ragioni sentimentali», disse uno, ed era persona molto qualificata; «non è opportuno» disse un altro che considerava, e rettamente, le difficoltà in mezzo alle quali nasceva la Università; «non è prudente», rincalzò un terzo che prediligeva sempre le soluzioni medie, ed aggiunse: «non bisogna urtare».

Toccava a me rispondere; confesso che, di fronte ad uomini di così alto valore, che avevano nella vita una funzione ufficiale riconosciuta ad uomini di maggior ingegno di me, mi sentii disarmato; cercai di ribattere ad una ad una le ragioni; ma certi sorrisi a fior di labbra mi fecero intendere che le mie ragioni non erano valutate; mi trovai privo di parole, quando uno affermò: «Ma lei che conosce, anche meglio di noi, il mondo degli uomini di scienza e di cultura, lei non deve sostenere una simile tesi, fatta per rovinare l'idea grandiosa e bella fin dall'inizio». In realtà, me lo dissi in cuore, i convenuti, ad eccezione di due, non erano convinti della possibilità di iniziare una Università cattolica; dei due una non era in condizione di poter misurare ciò che ci proponevamo di fare e di valutare quanto arduo l'attuare il disegno; l'altro, Monsignor Olgiati, era troppo legato a me da comunione di pensiero e di affetto, per dubitare e per discutere. Ci fu un momento di silenzio; il disagio apparve evidente; temetti che ci saremmo sciolti senza nulla concludere.

Ruppe l'incanto la signorina Barelli, ce disse: «Il Sacro Cuore vuole così; vuole che la intitoliamo a Lui; noi lo abbiamo promesso: dobbiamo farlo; se lo faremo avremo il Suo aiuto; se non lo faremo, saremo abbandonati alle nostre pover e forze e falliremo».

Nessuno osò replicare; anche quelli che dubitavano che fosse un progetto realizzabile fecero obiezioni più di forma che di sostanza. La battaglia fu vinta esclusivamente per il coraggio e per la fede della signorina Barelli.

E di questo stesso spirito di fede reca prova un altro episodio.

Si trattava nel 1924 di ottenere, da parte dello Stato, il riconoscimento giuridico della Università come Università libera. Lunghe trattative con i Membri del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, moltissimi dei quali erano contrari; difficoltà gravi con i funzionari del Ministero; in fondo il solo ad essere favorevole era Giovanni Gentile, il quale, però, non era più Ministro del Pubblica Istruzione, messo da parte da Mussolini, e sostituito con il senatore Casati; il Gentile era però Presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Un giorno un telegramma del Gentile mi chiamò a Roma; i più riottosi si erano piegati; relatori avevano accettato di dar parere favorevole; bisognava affrontare la votazione. Il Gentile mi disse che le obiezioni residue si concentravano sul primo articolo dello Statuto che suonava, come suona ancor oggi: «L'Università Cattolica del "Sacro Cuore" di Milano... ha lo scopo di contribuire allo sviluppo degli studi e di preparare i giovani alle ricerche scientifiche, agli uffici pubblici e alle professioni liberali con una istruzione superiore adeguata ed una educazione morale informata ai principi del Cattolicesimo».

Il resto dello Statuto pareva buono e degno di approvazione.

Il Gentile mi disse che egli era disposto ad accettare anche quel primo articolo dello Statuto perché era bene che una Università cattolica si dichiarasse tale non solo nel nome, ma anche nello Statuto. Ma vi erano gli irriducibili. È da ricordarsi che non erano ancora stati stretti i Patti del Laterano²; eravamo nel regime delle Guarentigie³; molti consiglieri erano vecchi liberali, per struttura mentale nemici del Cattolicesimo o meglio incapaci di comprenderne le alte idealità. Il Gentile, dopo una conversazione in cui si pesò il pro e il contro, mi disse: «Piuttosto che far bocciare dal Consiglio

² I Patti del Laterano (1929) sono un accordo tra il Vaticano e lo stato Italiano che regola il loro reciproco rapporto.

³ La legge delle Guarentigie (1871) è una legge dello stato Italiano riguardante il rapporto col Vaticano. E' stata abolita nel 1929.

Superiore lo Statuto e la erezione dell'Università, è meglio che rinunciamo al primo articolo; diamo ad esso una struttura anodina». Da notarsi che il Gentile, come Ministro nel 1923, mi aveva un giorno chiamato a Roma per collaborare alla elaborazione degli articoli della legge 23 novembre 1923 che riformava le Università e che istituiva le Università libere; io rivedevo gli articoli riferentisi a queste e proponevo le modificazioni che ritenevo opportune, il che feci in alcuni giorni di indefesso lavoro nelle sale del Gabinetto del Ministro.

Udita la proposta del Gentile, tornai in aeroplano a Milano; radunato in fretta il Comitato promotore, tutti furono concordi nell'accettare la proposta del Gentile per arrivare in porto: unica opposizione mosse la signorina Barelli. Io ebbi un'idea: sul trono di Pietro sedeva da due anni Pio XI, che ci aveva consigliato in ogni passo. «Andiamo da Lui, dissi; Lui ci dirà la volontà di Dio». La signorina Barelli, Necchi ed io andammo a Roma e fummo immediatamente ricevuti dal Pontefice. Una memorabile udienza; anche di questa è stato purtroppo distrutto, nei bombardamenti, il verbale che io avevo redatto. Lunga discussione; alla fine della quale su quel nobile volto vidi passare il sereno, il cruccio, l'affanno, le speranze, le nubi nere, che ruppe dicendo: « Il bene di veder riconosciuta la nostra cara Università come Università libera, e di rompere una vecchia tradizione, è tale e tanto grande, che è prudente accettare il consiglio del Gentile, tanto più che si è impegnato, come Presidente, a condurre il Consiglio ad approvare lo Statuto».

Aveva appena finito di parlare, che la signorina Barelli scoppio in singhiozzi senza dire verbo; le lagrime le bagnavano il volto; tutti eravamo commossi; non osavamo parlare; lei sola, tra le lagrime, con voce rotta disse, dopo di aver calmata la prima emozione: «Padre Santo, noi faremo ciò che Lei deciderà; ma La prego considerare ancora: questo articolo conserverà in futuro il carattere cattolico dell'Università? La prego: ci dica ciò che dobbiamo fare; con il coraggio datoci dalla Sua benedizione noi affronteremo la battaglia e vinceremo».

Noi tutti avevamo le lagrime agli occhi e le aveva anche Pio XI. Nuovo e più lungo silenzio. Poi: «È vero; ha ragione la signorina Barelli; è la voce della fiducia nel Sacro Cuore che parla in lei; accetto il suo parere; bisogna pensare anche all'avvenire; perciò affrontiamo la battaglia; lei, Padre, vada, riferisca e io domattina celebrerò la S. M essa perché sia fatta la volontà di Dio».

Il Gentile ascoltò, commosso anche lui, il mio racconto della udienza pontificia e disse: «Tentiamo la battaglia». Mentre il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione era radunato, io nella vicina chiesa di S. Maria sopra Minerva, pregavo. Un inserviente fidato, che mi doveva avvertire, ad un certo momento venne di corsa in chiesa mi scosse un poco ruvidamente, mentre io ero immerso nella preghiera, e mi disse: «Tutto approvato; e bene; venga, Padre; il Presidente Gentile la vuol vedere subito per combinare il da far si» .

I due episodi dicono quello che l'Università Cattolica deve alla fede coraggiosa e ferma della signorina Barelli, alla sua fiducia nel Sacro Cuore. Esercitò Armida Barelli in modo non comune la carità; carità è amore per Dio; carità è amore del prossimo.

Malto potrebbe essere detto per testimoniare il suo amore per Iddio; mi limito a ricordare un fatto. Nelle numerose conversazioni che io ho avuto con lei, per le varie opere che insieme promuovemmo o curammo, ogni discorso incominciava o finiva con un preciso riferimento a Dio, e ciò perché era mossa in ogni attività dal proposito di amare Iddio e di farlo amare.

La carità per il prossimo si esercita soprattutto nel procurare il bene spirituale delle anime. Conosciuto che un'anima viveva nel peccato si dava da fare, chiedeva aiuto a tutti, per convincerla a rompere il vincolo del peccato e per ritornare in pace con Dio. Poiché a questo riguardo chiedeva consiglio a me, posso dire che in molti casi dedicò tempo senza misura, tralasciando ogni altro impegno anche grave, facendo lunghi viaggi, ricorrendo a tutte le buone e sante industrie pur di ricondurre un'anima a uscire dalla condizione di colpa. Numerosissimi poi sono i sacerdoti che furono da lei chiamati in aiuto per salvare delle anime.

Fu carità di patria quello che ella fece nel periodo elettorale del 1948. Visitò ogni città; dappertutto parlava alle giovani e alle donne di Azione Cattolica per spingerle a fare e a far fare il proprio dovere nelle imminenti elezioni. Quante notti passò in viaggio! Quanti discorsi in pubblico e in privato! Fu la sua una propaganda elettorale? Lo potrebbe affermare chi guardasse le cose dall'esterno. Era sincero amor di patria, era sincera carità di prossimo, era zelo del bene per la nostra terra che la muoveva. Mi pare di poter dire che fra le cause determinanti la grave malattia che la condusse a morte non bisogna dimenticare le enormi, inumane fatiche di questo periodo di tempo. Invano io la pregavo di avere compassione di se stessa.

Carità di prossimo è rivelata anche da questo fatto. Quando si avvicinava il S. Natale, ovvero la S. Pasqua, passava le notti, dico le notti, e numerose, a preparare per un infinito numero di persone un regalo, un'immagine, un ricordo, soprattutto un pensiero. E non per sentimento umano. Quando io la rimproveravo e la esortavo, ma sempre inutilmente, a coricarsi non più tardi della mezzanotte, mi diceva: Badi, uno scritto, un'immagine, un ricordo reca un sorriso ad un'anima, ed ho anche modo di suggerire un buon pensiero religioso. Vi sono molti ai quali so che il mio saluto e il mio ricordo giova a far bene. Posso non mandarlo?

E la carità per i poveri? Quando chiuse gli occhi alla vita mortale comparvero numerose persone alle quali ella dava aiuto, nascostamente. Nel suo bilancio, io ho sempre constatato che una somma rilevante era riserbata ogni anno per i poveri, con i quali non lesinava. E i poveri che essa aiutava non erano solo povera gentuccia alla quale mancava il pane. In certe circostanze non esitò a privarsi di gioielli e di parte del proprio patrimonio per aiutare chi era in difficile situazione e non poteva uscirne con le sue forze. Generosa essa fu poi con Sacerdoti, Religiosi e Religiose. Specie ammirevole la sua generosità con i Sacerdoti; perché si commuoveva alla loro povertà, ricorreva alle sorelle e alle madri loro, per sapere ciò di cui avevano bisogno; ma essa aiutava nascondendo la mano che donava. Basta poco a far felice una creatura, soleva dire; un atto gentile, una parola buona, un aiuto al momento opportuno fanno amare attraverso un atto di carità Nostro Signore, per il quale è compiuto quell'atto di carità.

* * *

Grande fu in Armida Barelli la virtù della speranza. Al letto di giovani colpiti da grave malattia l'ho udita io dire più e più volte tali parole di speranza soprannaturale da infondere nell'animo di coloro nei quali la vita si andava spegnendo la certezza del Regno dei cieli.

Essa stessa nutriva la speranza soprannaturale del Regno dei cieli. Con quale accento parlava del Paradiso, della vita futura, del lume di gloria! Non l'ho mai, anche nelle circostanze dolorose della sua vita, vista dubitare dell'aiuto di Dio, dell'aiuto della Madonna, dei Santi.

Mi pare di poter concludere ciò che brevemente accennai sulla fede, la carità e la speranza di Armida Barelli, che molti sacerdoti ebbero da lei aiuto nella loro vita interiore. Non che osasse predicare od ammonirli; no, questo non mi pare se lo permettesse mai; ma possedeva il segreto di incitarli all'esercizio di queste tre virtù in mille modi. Usava le sante astuzie delle anime che amano veramente Iddio; e a nessuno mostrava ciò che aveva fatto.

* * *

Debbo ora rendere testimonianza sul carattere francescano della vita di Armida Barelli.

Io ritengo, sulla base dell'esperienza, che francescani si nasce; se mi si chiede di definire il Francescanesimo, rispondo che non sono capace di farlo; bisogna viverlo per sapere ciò che è; e per viverlo bisogna osservare il S. Vangelo «sine glossa, sine glossa», come insegnava S. Francesco. Mi pare di poter dire che Armida Barelli fu fedele a una formula di vita francescana che si può sintetizzare nel seguente modo: eliminare i desideri inutili; agire in un'operosità corrispondente alla propria vocazione, così compatta e veloce da non lasciare lacune per le fantasticherie ed i sentimentalismi; camminare sempre per le vie maestre, al sole; contentarsi di poco e godere di tutto; vivere giorno per giorno nella povertà liberatrice; aspettare il dolore come un amico; amarlo gelosamente come segno di predestinazione; fidarsi di Dio e volere sempre la sua volontà⁴.

Ma a dare fisionomia francescana alla vita occorrono, come elementi essenziali, amore e povertà; occorre concretezza ed azione; occorre congiungere il temporale e l'eterno abbracciando l'universo in una linea sola, semplice ed infinita come un circolo, che abbia per centro Dio. Così Dante giovane concepì l'amore francescano. Questo amore, mentre guida l'animo che gli si dona alla perfetta letizia, tende a diffondere la gioia di vivere, svolgendo da sette secoli il compito storico di valorizzare soprannaturalmente la vita in: tutte le sue manifestazioni, da quelle minime d'ogni giorno a quelle sublimi del dolore, di celebrarla come dono di Dio al di fuori del piacere, al di sopra della sofferenza, al di là delle forme «dionisiache» nelle quali gli uomini perseguono vanamente la felicità; infine di trasfondere nella vita il bene supremo della Fede e di mettere a servizio della Fede tutti i beni della vita⁵.

Così fu la vita di Armida Barelli; tali furono i suoi pensieri, la sua volontà, la sua pietà; essa fu senza dubbio un'anima schiettamente e profondamente francescana, ed aggiungo: non lo era solo per sé, ma anche per gli altri, che incitava a seguire S. Francesco d'Assisi per imitare più fedelmente Gesù Cristo.

Il suo fu un francescanesimo illuminato. Aveva letto e studiato non solo i documenti della vita di S. Francesco e della primitiva vita francescana, ma anche conosceva la teologia e l'ascetica francescana, conoscenza ottenuta mediante lo studio di opere di valore, specie di S. Bonaventura. Tra le letture sue preferite furono le ammonizioni di S. Francesco, gli aforismi del B. Egidio, le prediche di S. Bernardino, le lettere e i propositi di S. Leonardo da Porto Maurizio.

Fu la sua pietà francescana attiva, mirando a liberare l'anima da ogni imperfezione, priva del tutto di scrupoli. La preghiera e la meditazione della Passione di N. S. Gesù Cristo furono le preferite.

Amava e praticava sinceramente la povertà; fu generosa con gli altri ma parca oltre ogni dire con se stessa. Soprattutto fu evidente che dei caratteri del Francescanesimo che Armida Barelli fece propri,

⁴ Vedasi il mio: *Il Francescanesimo*, VI ediz., pag. 487

⁵ *Ibid*, pag. 484

il principale fu l'azione. È noto che S. Francesco ha veduto l'azione sotto un aspetto, per i suoi tempi, nuovissimo; ha ricordato agli uomini, che si consumavano in ascetismi solitari, il valore religioso della vita attiva, seguendo il Vangelo, imitando Gesù Cristo, instancabile di cuore e di mano nella volontà di servire Iddio. Ed è noto anche che l'azione intesa secondo la dottrina dei dottori francescani comincia dal «voglio» deliberato nella coscienza e perciò è avanti tutto interiore. Quando i maestri medievali francescani parlano di «operare», «adoprarsi», non intendono il fare, il lavorare in cui l'energia umana si travaglia e si compiace; intendono bensì lo sforzo dello spirito per vincere i movimenti inferiori ed unirsi a Dio, onde l'orazione stessa è un fiero combattimento, mentre ozio è qualsiasi sollecitudine o fatica non rivolta all'eternità. Corrispondere immediatamente all'ispirazione divina, non perdere mai un minuto, ritenere la conversione un rinnovarsi d'ora in ora, e regresso il non progredire, colpa tralasciare qualche opera buona, e massimo dono il vincere se medesimo nella diuturna battaglia dell'orgoglio e dei sensi, questo è il programma di azione di S. Francesco; essendo esso programma pure di ogni cristiano, non ha nulla di originale in sé; ma originale è per lo spirito e l'impeto con cui il Santo lo svolge; l'originalità comincia là dove egli proietta questo movimento della sua coscienza nella vita sociale.⁶

Ora chi ha conosciuto Armida Barelli sa che essa ha attuato generosamente questo programma: la volontà immedesimata con la volontà di Dio; l'apostolato compreso come vocazione; il lavoro amato e compiuto con gioia.

Ma il lavoro non spegneva in Armida Barelli la vita interiore. Tutti sanno che la vita attiva è difficile, perché rasenta il pericolo di amare più le creature che Iddio; è spinosa, perché accetta la lotta del cuore, il quale, pur sapendo come solo l'infinito possa appagarlo, e pur volendo mantenersi fedele al suo Dio, sente la malia delle fuggenti cose. Amare e non voler amare; desiderare e non voler desiderare; vibrare alla bellezza della mutevole vita e non volerla godere; lasciarsi investire dalla corrente e andare contro corrente, sentire la febbre delle conquiste superbe e restare fermi ad un oscuro posto di combattimento, è da prode. L'eroismo che richiede l'azione compiuta immedesimando la volontà propria con quella di Dio fu la caratteristica e l'azione di Armida Barelli; perciò la sua azione fu sempre ed esclusivamente religiosa.

Ricordo che Armida Barelli ispirò sempre la sua condotta alla concezione per la quale S. Francesco ha colmato il dislivello tra azione e preghiera, tra vita attiva e vita contemplativa; nell'anima sua la azione si convertiva in preghiera, la preghiera in azione; ma questo non le bastava e perciò dedicava molte ore della giornata alla preghiera. Fu fedele al concetto francescano dell'agire soprannaturalmente nel cuore della realtà per tentatrice o ripugnante che sia. Come il fratello laico cercatore va di casa in casa a portare per un tozzo di pane la benedizione di Dio, come il predicatore famoso raccoglie dolori e aspirazioni di popoli e risi di anime e problemi sociali per farne materia viva per la sua parola ammonitrice, così Armida Barelli da fedele Terziana portava in incognito la pace tra gli uomini esortandoli con esempio a fare il bene per amore di Dio. Essa sapeva che il Terziario si deve fare scudo solo del suo abitino e arma del suo cordiglio; perciò si presentava a tutti con umiltà di atteggiamenti, con visione ottimistica del mondo con parole semplici ma ferme; a tutti parlava di Dio e della sua Grazia; a tutti faceva conoscere apertamente che era legata a S. Francesco con il cordiglio del Terziario, ma lo faceva soprattutto vivendo la sua dottrina e traducendola in opere. Nel suo apostolato Armida Barelli ricordava il detto del Beato Egidio: «Se tu vuoi bene operare, mozzati le mani ed opera col cuore»; perciò nel suo apostolato essa era guidata dalla persuasione che l'azione per propagare, per far conoscere, per far amare Iddio non vale nulla senza l'amore che le toglie quel non so che di

⁶ *Ibid*, pag. 484

secco, di pretenzioso, di pedantesco per cui qualche volta allontana invece di attirare o viene asservita dai furbi a scopi umani. Ripeteva di frequente un detto tedesco imparato a Menzingen: che vale più una goccia di miele che un barile di aceto per operare in mezzo agli uomini. Riteneva e insegnava alle sue sorelle che non bisogna aspettarsi le dolcezze mistiche e che più che la soavità della contemplazione o i rapimenti dell'estasi, vale, per chi lavora nel mondo e con i mezzi del mondo, la fedeltà piena a Dio e alla Chiesa.

Se preghiera e sacrificio sono le molle dell'agire per fine apostolico per ogni cristiano fedele a Nostro Signore, Armida Barelli si ricordò sempre nei suoi piani di apostolato che caratteristica di esso è la concretezza fatta di simpatia, di povertà, di attività leale, veloce, indefessa; ricordava alle giovani reclute della Gioventù Femminile di Azione Cattolica che più che le mani bisogna adoperare il cuore nel fare il bene e non bisogna aspettarsi né riconoscimento, né agi, né onori, né riposo.

Non fu Armida Barelli né una mistica, né una contemplativa; né ebbe mai rapimenti od estasi; ammirava ed amava i Santi che hanno questi doni; ma giudicava se stessa indegna di tutto questo; si sentiva piccola nel vasto mondo; godeva di non illudersi giudicando se stessa non fornita di doni speciali; e ringraziava chiunque con un rimprovero "con un gesto le ricordava che era una piccola donna fragile".

Ebbe grandi dolori Armida Barelli, procuratile specialmente da chi non la conosceva e interpretava erroneamente il suo modo di agire. Ma non fece mai parola ad alcuno dei suoi dolore. Io conosco attraverso varie vie; come conosco i dolori che patì per anime che essa amava molto e che con il suo dolore condusse alla vita cristiana. Da buona e sincera francescana, anziché ripiegarsi sul proprio dolore, che è supremo egoismo, tutto offriva a Dio silenziosamente nella preghiera.

Amava la natura Armida Barelli, come ogni francescano; nella sua casa di Pegli, ove godeva della bellezza del mare che si stendeva innanzi alla sua finestra, e la visione non era turbata da alcun edificio, durante le pur brevi vacanze che la salute obbligava a prendersi nel pieno dell'inverno più crudo, per obbedire a chi lo esigeva, si lasciava andare per un poco a contemplare e poi terminava la contemplazione con la preghiera: molte volte recitava il Cantico delle creature di San Francesco che aveva a memoria. Amava i monti e i boschi che circondano la sua casa di Marzio ove si rifugiava, diceva, per riposare; in realtà per lavorare di più, in silenzio. Un fiore, un albero, la corona dei monti in mezzo ai quali spicca il monte Generoso le davano grande gioia; e subito diceva: questa immensità di panorami mi parla della bontà di Dio; perché molti uomini non apprezzano la natura come un dono?

* * *

Dopo una vita spesa nell'azione, venne la malattia e il decadere delle forze; la malattia la inchiodò nel letto o in una poltrona. Ma Armida Barelli ricordò che il dolore fisico non impedisce il lavoro e lavorò fino all'ultimo, usando le forze che si spegnevano. Ricordando che il dolore è un dono di Dio, un segno d'onore, lo portò con gioia, come l'unico bene di cui l'uomo si possa gloriare. E lo diceva a chi l'assisteva. Quanto più si sentiva inchiodata nella sua poltrona o nel suo lettuccio, così da arrivare ad avere pochi movimenti naturali liberi, tanto più godeva, tanto più ringraziava Iddio; riconosceva che questo era il calvario naturale della vita e ripeteva la frase: tanto è il bene che m'aspetto che ogni pena m'è diletto. Così poté chiudere gli occhi alla vita serenamente, avendo dinanzi agli occhi la persona di Gesù, il cui amore era la ragione stessa della sua vita e che nel passaggio alla vera vita essa invocava certamente con il cuore non potendolo fare con la bocca. Quando nelle ultime ore mi chiese se aveva ancora molto da vivere, le risposi che doveva soffrire ancora specie per il respiro che mancava;

poiché ormai da mesi non aveva più la parola, sorrise, per ringraziarmi, con un sorriso dolcissimo, rivolgendo lo sguardo ad una immagine, scolpita nel legno, della Madonna avente sulle ginocchia il Divin Figlio e additandomi con uno stanco e limitato gesto della immagine che compendia il più grande dolore che vi fu sulla terra, quello della Vergine. Poi, dopo qualche istante, sorrise di nuovo e mi indicò la immagine di S. Francesco. Certo voleva dire, e il gesto me lo fece intendere, che S. Francesco ci aiuta a trovare, a comprendere, ad amare, attraverso Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso, la divina volontà. La morte perde il suo orribile volto per creature così preparate dal Divino artefice; Armida Barelli quando con la mano mi salutò per l'ultima volta, poche ore prima di morire, sorrise. Forse il Signore le aveva già fatto capire che l'attendeva di lì a poco la gioia di vederlo faccia a faccia. Ed era questo il compenso di una vita spesa esclusivamente per Lui.

Questa è la mia testimonianza della vita di Armida Barelli.

Fr. AGOSTINO GEMELLI, francescano

Festa di S. Ludovico re, Protettore dei Terziari Francescani., 25 agosto 1954.